

DIOCESI DI FROSINONE - VEROLI - FERENTINO

Ambrogio Spreafico

LA DOMENICA,
TEMPO DI DIO
NEL TEMPO DELL'UOMO

LETTERA PASTORALE

Il giorno del Signore

“**O** voi tutti assetati, venite all’acqua, voi che non avete denaro, venite, comprate e mangiate, venite, mangiate senza denaro, senza pagare, vino e latte.... Su, ascoltate e mangerete cose buone e gusterete cibi succulenti. Porgete l’orecchio e venite a me, ascoltate e vivrete” (Is 55,1.3). È l’invito del profeta Isaia alla festa che il Signore ha preparato per tutti. È la mensa della gratuità dell’amore di Dio, a cui tutti sono chiamati. È la festa della Domenica, il giorno del Signore. Nessuno è escluso, tutti sono invitati, anche chi si è allontanato per un po’ da quella festa. È il giorno dell’Eucaristia, cuore della vita cristiana. Essa è il primo grande luogo di educazione “alla vita buona del Vangelo”, come esorta la Chiesa italiana negli orientamenti pastorali per il prossimo decennio: “Ascolto assiduo della parola di Dio, celebrazione liturgica e comunione nella carità sono, dunque, le dimensioni costitutive della vita ecclesiale; esse hanno un’intrinseca forza educativa, poiché mediante il loro continuo esercizio il credente è progressivamente conformato a Cristo” (n. 21).

I miei predecessori come vescovi di questa Diocesi hanno dedicato parte importante del loro impegno umano e pastorale all’Eucaristia, celebrandola in mezzo a voi, con i vostri padri e le vostre madri. Ricordo la lettera pastorale del Vescovo Angelo Cella *L’Eucaristia nel giorno del Signore*. Ricordo l’impegno del Vescovo Salvatore Boccaccio per il Convegno ecclesiale diocesano del 2003, e la sua lettera pastorale *Nel cuore della Chiesa* nell’anno dell’Eucaristia del 2005. Proprio per questo sento il dovere e la necessità di tornare su questo aspetto centrale della nostra vita di fede, anche in preparazione al XXV Congresso Eucaristico Nazionale del prossimo anno. Non vorrei tuttavia solo riflettere sulla Celebrazione Eucaristica, ma sulla centralità della Domenica e della festa nella vita del cristiano, all’interno della quale la Santa Messa occupa un ruolo insostituibile. Infatti mi muove la preoccupazione che ancor più in questo frangente storico, in un mondo tanto dominato dall’amore per le cose e dall’individualismo, sia indispensabile riscoprire il senso e il valore della Domenica anche per la nostra società. I cambiamenti oggi sono repentini. Spesso, senza saperlo, tutti noi ci facciamo dominare dai pensieri materiali di questo mondo. Ci si allontana dai riferimenti di Dio. Non si dà tempo al Signore per il quale non c’è spazio tra di noi. La Domenica, allora, viene invasa da occupazioni, pensieri, sentimenti, che sono lontani da quelli della Chiesa. Questo è un segno preoccupante per ciascuno di noi.

Certo, si potrebbe dire che la crisi economica induce molti a pensare innanzitutto a sé. Nella nostra terra infatti la disoccupazione costringe numerose famiglie a enormi sacrifici e aumenta l’incertezza e la rassegnazione, mentre le giovani generazioni guardano al futuro con paura. La vita per tutti è difficile. Purtroppo sono davvero scarsi i segni evidenti di reazione a questa situazione, capaci di creare alternative e prospettive vere e credibili per il futuro. Sembra di assistere a una generale impotenza davanti alla crisi. Si vive senza visioni, schiacciati sul presente. C’è bisogno di una rivolta spirituale, che apra alla dimensione dello spirito, a cominciare dalla Domenica. Il martire Giustino, un antico scrittore cristiano del II secolo, diceva del giorno del Signore: “Il giorno che viene chiamato il giorno del sole, tutti, sia che abitino nelle città o nelle campagne, ci raccogliamo in uno stesso luogo dalla città e dalla campagna, e si fa lettura delle Memorie degli apostoli e degli Scritti dei profeti, sin che il tempo lo permette. Quando il lettore ha terminato, colui che presiede tiene un discorso per ammonire ed esortare all’imitazione di questi buoni esempi. Poi tutti insieme ci leviamo e innalziamo preghiere sia per noi stessi sia per tutti gli altri, dovunque si trovino... Finite le preghiere, ci salutiamo l’un l’altro con un bacio. Quindi viene recato a colui che presiede l’assemblea dei fratelli un pane e una coppa d’acqua e vino. Egli li prende e

loda e glorifica il Padre dell'universo per mezzo del Figlio e dello Spirito Santo; quindi fa un lungo ringraziamento (eucaristia) per averci fatti meritevoli di questi doni. terminate le preghiere e il ringraziamento eucaristico, tutto il popolo acclama: Amen... Quando colui che presiede ha ringraziato e tutto il popolo in coro ha risposto, quelli che noi chiamiamo diaconi distribuiscono a ciascuno dei presenti il pane e il vino consacrati e ne portano agli assenti. Quest'alimento noi lo chiamiamo: eucaristia" (I Apol, 65, 67).

Così i primi cristiani vivevano la Domenica. Era una scelta che sentivano decisiva, anche se comportava problemi. Alcuni, per questo, affrontarono persino il martirio. Ad Abitene (una cittadina dell'odierna Tunisia), nel 304, venne arrestato un gruppo di cristiani. Di fronte al proconsole che li accusava di riunirsi illecitamente, uno di loro, Saturnino, rispose: "Noi dobbiamo celebrare il giorno del Signore: è la nostra legge". Dopo di lui fu interrogato il proprietario della casa, dove si celebrava l'Eucaristia, di nome Emerito. Il proconsole gli chiese: "Ci sono state riunioni proibite a casa tua?". "Sì, abbiamo celebrato il giorno del Signore", rispose Emerito. "Perché hai permesso loro di entrare?" chiese il proconsole. Ed Emerito rispose: "Sono fratelli e io non potevo impedirlo". "Avresti dovuto farlo", replicò il proconsole. Ed Emerito affermò: "Non potevo farlo, perché noi non possiamo vivere senza celebrare la cena del Signore". E vennero condannati a morte: furono martiri della Domenica. Sì, non possiamo vivere senza celebrare la cena del Signore!

Santa Maria Salome, donna della Domenica

Abbiamo da poco concluso il giubileo della nostra patrona, Santa Maria Salome, donna, discepolo e madre. Come sappiamo dai Vangeli ella era tra quelle donne che seguivano Gesù e lo servivano. Non lo abbandonò nell'ora del dolore, non fuggì davanti alla sofferenza e alla condanna, ma fedelmente rimase con lui fin sotto la croce. I Vangeli raccontano che con altre donne Maria Salome si era recata al sepolcro "di buon mattino, il primo giorno della settimana" (Mc 16,2) per ungere il corpo di Gesù. Gesto di pietà e di attenzione verso quell'amico che aveva seguito e ascoltato. C'è un senso di mestizia nel gesto che le donne vogliono compiere verso il corpo del Signore. Maria Salome con le altre donne mostra quell'attenzione e quella pietà che talvolta solo le donne sanno esprimere nell'ora del dolore. Gli apostoli erano fuggiti. Solo il più giovane, Giovanni, si era fermato sotto la croce.

Sono solo donne coloro che all'alba del primo giorno della settimana, passato il sabato, si recarono per prime al sepolcro per compiere quell'ultimo gesto di affetto per Gesù. Avevano imparato quel sentimento che i Vangeli attribuiscono solo al Signore, la compassione: sapersi chinare su coloro che soffrono, sui malati, sui deboli, sui bisognosi; sapersi fermare accanto a loro quando sono feriti e abbandonati, come fece il buon samaritano quando vide un uomo mezzo morto lungo la strada. Al sepolcro le donne credevano di trovare il corpo del Signore, ma furono accolte dalla parola di un giovane, un messaggero di Dio: "Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano posto. Ma andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro: Egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto" (Mc 16,6-8).

La parola dell'angelo diede inizio a un tempo nuovo, una vita nuova, la vita dei cristiani, donne e uomini figli della resurrezione. Maria Salome si presenta a noi come figlia della resurrezione, la donna della Domenica, il giorno del risorto. Tutto cambiò da quel giorno, da quella parola dell'angelo di Dio. Sospinta da quell'amore "materno", che l'aveva resa discepolo del Signore, Maria Salome varcò i confini del piccolo mondo della Palestina, per rendere partecipi anche noi di quel messaggio straordinario, come le aveva detto l'angelo: la gioia della resurrezione, la vittoria di Dio sulla morte.

La vita di una donna allora non era facile. Nel mondo ebraico le donne non avevano la stessa dignità degli uomini. Soprattutto era impensabile che potessero essere portatrici di un messaggio così straordinario come quello loro affidato dall'angelo. Eppure proprio da donne come Maria Salome noi abbiamo ricevuto il segreto della vita cristiana: l'annuncio del Signore morto e risorto. Lo abbiamo voluto sottolineare con gioia in quella celebrazione straordinaria del giubileo delle donne, che ha preceduto il Convegno Diocesano del 2010.

In quel primo giorno dopo il sabato quelle donne accolsero un annuncio inatteso: per la prima volta nella storia era stata sconfitta la morte, il male peggiore e irrimediabile. Dio Padre aveva fatto risorgere il Figlio fatto uomo, uno come noi, perché solo l'amore è forte come la morte e la può sconfiggere. Noi siamo cristiani perché una lunga storia di amore è giunta fino a noi. Talvolta però perdiamo il senso di questo legame fecondo con coloro che ci hanno preceduto nella fede e nella santità. Ciò che conta siamo noi stessi, il nostro io, le nostre sensazioni e i nostri umori, e così si rimane prigionieri del presente, senza legami e senza futuro, come se tutto iniziasse e finisse con noi. Un uomo senza storia si perde, si angoschia, guarda il futuro con ansia e senza speranza. La storia di fede di questa nostra terra, i cui due testimoni più noti sono i patroni della Diocesi, Santa Maria Salome e Sant'Ambrogio martire, ci aiuta a ritrovare i motivi e la gioia di essere cristiani persino in un tempo difficile, anche perché il loro tempo non era certo più facile del nostro.

Donne e uomini della Domenica

Un giorno Gesù camminava lungo le strade di Nain, piccola città della Galilea. Quando fu vicino alla porta della città si imbatté in un corteo funebre: veniva portato al sepolcro il figlio di una madre vedova. «Vedendola, il Signore fu preso da grande compassione per lei e le disse: «Non piangere!» Si avvicinò e toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: «Ragazzo, dico a te, alzati!» Il morto si mise seduto e cominciò a parlare. Ed egli lo restituì alla madre» (Lc 7,13-15). Ancora una volta Gesù fu mosso dalla compassione davanti al dolore di una madre per la morte dell'unico figlio. È l'atteggiamento del Signore di fronte alla sofferenza e al dolore. Il dolore e la morte risvegliano la compassione, allontanandoci un po' da noi stessi, dall'abitudine a sentirci vittime e a lamentarci, dalla paura di fermarsi accanto a chi soffre.

Il dolore e la sofferenza non mancano attorno a noi. Ogni giorno scorrono immagini di dolore. Milioni di madri piangono i loro figli in Africa, che muoiono da piccoli per malattia, malnutrizione, per la guerra e la povertà. Anche nelle nostre case si piangono i giovani morti sulle strade o persi alla ricerca di un facile benessere dietro la droga, il gioco, l'alcol, l'esibizione di sé.

Nel giorno del Signore vengono asciugate le lacrime del dolore e la Chiesa diventa come una casa che aspetta i figli che ritornano a gustare la compassione di Dio. Fu la casa in cui il padre fece festa per il figlio che si era perduto ed era stato ritrovato, perché riconoscendo il suo bisogno decise di tornare e, arrivato dal padre, disse:

«Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio». Ma il padre disse ai servi: «Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato». E cominciarono a far festa. Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. Quello gli rispose: «Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo». Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. Ma egli rispose a suo padre: «Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo co-

mando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso». Gli rispose il padre: «Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato»” (Lc 15,21-32).

Molte volte non avvertiamo la presenza paziente e benevola di Dio nella nostra vita. Ci separiamo da lui e dalla sua casa di amore, per vivere per noi stessi, quasi convinti che esista una vita migliore di quella della casa del Padre. Purtroppo non ci accorgiamo che lontano da quella casa la vita si impoverisce e si inaridisce, e si finisce per mangiare un cibo amaro, che non sazia. Ma Dio torna a cercarci, come fece con quel figlio che si era allontanato da lui e che aveva provato la miseria e la tristezza di una vita lontana dalla casa del padre. Nella Domenica Dio viene a cercare l'uomo e la donna, chiunque essi siano. Egli non opera le tante distinzioni che noi facciamo. Non cerca solo i buoni o i giusti. Infatti “Egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti” (Mc 5,45). Quel padre uscì dalla sua casa sia per andare incontro al figlio minore, che lo aveva abbandonato, sia a quello maggiore, che si credeva giusto e protestava con il padre che gli sembrava ingiusto. Bisognava far festa!

Dio esce da se stesso, si fa incontro all'uomo. Non ha altro modo che quello di abbassarsi, umiliarsi, farsi servo. È lui che esce di casa, corre incontro al figlio che veniva da lontano, come era uscito per pregare il figlio maggiore. Non si vergogna di abbassarsi, di pregare perché gli uomini riconoscano il suo amore libero e universale, non imbrigliato dal metro di una giustizia senza misericordia. Dio ha un solo modo per vincere il male: quello di persuadere, pregare, perdonare, amare. Non costringe, non usa violenza, non ripaga secondo i torti subiti, non condanna. Questa è la vita di Dio, che ci è stata comunicata in modo definitivo nella vicenda di Gesù di Nazareth e di cui noi come suoi discepoli vogliamo vivere. È la vita di quel padre della parabola, che non si rassegna all'abbandono da parte del figlio minore né alle pretese di quello maggiore. La sua misericordia va oltre ogni attesa e previene persino la richiesta di perdono del figlio più giovane. Ma occorre avere la consapevolezza del proprio bisogno, della propria pochezza, dell'amarezza, ed anche della fatica e della tristezza di una vita lontana da quella casa, senza pretese, senza recriminazioni, senza quell'orgoglio che abitua a vivere e a fare da soli.

E infine Dio persino gioisce per il figlio ritrovato. Sembra paradossale tanta gioia per aver ritrovato qualcosa di poco conto, come un figlio ribelle e dissoluto. Eppure è la gioia di Dio, la gioia della gratuità, di una ricerca piena di amore per cose a cui un ricco non darebbe peso e attenzione. Eppure il Signore è “venuto a cercare chi era perduto” (Lc 19,10), i piccoli, i deboli, i poveri, gli smarriti. Quanta gente perduta nel mondo. Quanti piccoli a cui nessuno darebbe nulla e a cui nessuno davvero dà niente. Si è presi da se stessi, dai propri litigi, dall'affermazione delle proprie ragioni, dall'abitudine a fare da sé, dall'ostentazione della propria ricchezza, e facilmente si dimenticano gli altri, soprattutto i poveri. Quale vantaggio infatti nel dare a chi non ti potrà ricambiare? Eppure proprio questa è la gioia di Dio: la gioia del dare senza pretendere di ricevere. Questa può diventare anche la nostra gioia: la gioia del perdono a chi ti ha offeso o ti porta rancore, la gioia di una vita che non può che essere dono, perché anche essa ti è stata donata.

Noi spesso non siamo così. La vita ci rende talvolta avari, ci abitua a pretendere e poco a dare, ci vuole calcolatori per paura di perdere quanto abbiamo. Il mondo ha bisogno di gente che cerca gli altri, uscendo da se stessa, dalle proprie abitudini e ragioni. La Domenica è il giorno della gratuità, perché Dio ci accoglie nella sua casa così come siamo, con le gioie e le tristezze della vita, con le speranze e le delusioni, tutti peccatori, ma tutti perdonati. Nella Domenica Dio gioisce perché ci ritrova sani e salvi.

Per questo nella casa di Dio troviamo il riposo e la pace del cuore che cerchiamo ogni giorno.

Siamo chiamati a riscoprire la gioia della Domenica. Nel mondo dominato dalla fretta e dal possesso, dalla smania di avere e di comprare, si va perdendo il senso di questo giorno. Talvolta, invece di essere il giorno dell'incontro con i fratelli della nostra comunità, diventa un'occasione per andarsene e starsene soli. Una società senza ricerca di riposo del cuore e del corpo diviene lentamente meno umana, meno attenta al bisogno degli altri, genera donne e uomini che hanno di mira solo il proprio interesse e il proprio benessere, poco attenti al bene comune. Lo spazio della Domenica è quello dell'ascolto, della fraternità e della convivialità, della visita, della preoccupazione per i più deboli, della ricomposizione dell'unità della famiglia ed anche della comunità cittadina. È uno spazio di umanità anche per la città secolare in cui viviamo. Tutti infatti, non solo i cristiani, hanno bisogno di questo tempo del cuore e dell'incontro. Si potrebbe dire che esiste un valore laico e antropologico della Domenica da difendere ad ogni costo. La sua perdita rischierebbe di abbassare il livello di civiltà del mondo.

Il settimo giorno, compimento della creazione

La Bibbia fin dall'inizio ci parla del valore del settimo giorno, il Sabato per gli ebrei e la Domenica per i cristiani, in quel celebre racconto della creazione, collocato nel capitolo primo del libro della Genesi, che termina al versetto quarto del capitolo secondo. In sei giorni Dio creò il cielo e la terra, dispose in ordine le sue opere, diede vita agli animali e infine all'essere umano, maschio e femmina. Il testo non è tanto interessato a descriverci il processo della creazione in termini scientifici, quanto vuole dirci che la vita in tutte le sue dimensioni dipende da Dio. Per questo non ne siamo padroni assoluti e la dobbiamo amare e difendere dal concepimento fino alla morte naturale.

L'autore pone come punto culminante dell'opera di Dio la creazione dell'uomo e della donna, che Dio volle a "sua immagine e somiglianza" (Gen 1,26). Per sette volte si ripete che tutto quanto Dio aveva creato "era cosa buona". Il male cioè non è voluto da Dio, ma si introduce nella creazione per opera dello spirito maligno al quale l'essere umano accondiscende compromettendo così il rapporto con il Signore e con la creazione stessa. Tuttavia, sebbene l'essere umano sia l'espressione più bella della creazione, non ne è il compimento. Il testo infatti termina parlando di quanto Dio fece nel settimo giorno:

"Così furono portati a compimento il cielo e la terra e tutte le loro schiere. Dio, nel settimo giorno, portò a compimento il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni lavoro che aveva fatto. Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli aveva fatto creando. Queste sono le origini del cielo e della terra, quando vennero creati" (Gen 2,1-4a).

Il compimento della creazione è nel settimo giorno, il giorno in cui Dio stesso ha smesso di operare. Il mondo ha bisogno di questo giorno, il giorno della lode di Dio. Senza settimo giorno la creazione non giunge alla sua pienezza, manca di qualcosa di essenziale. Da qui comprendiamo il senso del precetto del sabato che troviamo nei comandamenti:

"Ricordati del giorno di sabato per santificarlo. Sei giorni lavorerai e farai ogni tuo lavoro, ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: non farai alcun lavoro, né tu né tuo figlio né tua figlia, né il tuo schiavo né la tua schiava, né il tuo bestiame, né lo straniero che dimora presso di te. Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il settimo giorno. Perciò il Signore ha benedetto il giorno del sabato e lo ha consacrato" (Es 20,8-11).

Nel settimo giorno l'uomo riconosce che quanto esiste non è solo opera sua, non è suo esclusivo possesso, comprende che egli non ne è del tutto padrone. Solo nel riposo del settimo giorno e nella lode al Dio creatore per quanto egli ha compiuto e continua a compiere, il mondo e la vita raggiungono la loro pienezza. Il Sabato pone un freno all'idea di grandezza, di dominio assoluto, all'orgoglio che fa sentire superiori a tutto e a tutti. Scrive Abraham Joshua Heschel, grande scrittore ebreo vissuto nel secolo scorso: "Il Sabato non è al servizio dei giorni feriali; sono invece i giorni feriali che esistono in funzione del sabato. Esso non è un interludio, ma il culmine del vivere". (Il Sabato, p. 22). E poi: "Amare il Sabato è amare quello che abbiamo in comune con Dio. La nostra osservanza del Sabato è una parafrasi della sua santificazione del settimo giorno. Il mondo senza il Sabato sarebbe un mondo che ha conosciuto solo se stesso; sarebbe scambiare Dio per una cosa, sarebbe l'abisso che Lo separa dall'universo; un mondo senza una finestra che dall'eternità si apra sul tempo" (p. 24).

Nel giorno di festa si ristabilisce anche una certa uguaglianza tra gli esseri umani, perché il settimo giorno coinvolge tutti, includendo lo schiavo e la schiava, lo straniero, il bestiame. In questo giorno si crea di nuovo quell'armonia e quell'unità che il Signore volle fin dall'inizio per il mondo e che sarà poi messa in discussione dal peccato. Il Sabato è sorgente di uguaglianza e di unità. Perciò va di nuovo riscoperto il senso del riposo come cessazione dal lavoro, proprio nella prospettiva di una uguaglianza di diritti che spettano a tutti, ai ricchi come ai poveri, ai datori di lavoro come ai dipendenti. La facilità con la quale la nostra società impone che si lavori anche di Domenica rischia di eliminare quello spazio necessario per il nutrimento dell'anima oltre che per il riposo del corpo. Non assecondiamo questa abitudine di un mondo mercato, dove c'è tempo solo per vendere e comprare.

Questa caratteristica solidale, fraterna e festosa del settimo giorno ricompare nella Bibbia anche in riferimento all'anno sabbatico (Dt 15,1-11) e alle feste ebraiche più importanti, come la festa delle Settimane (la Pentecoste) e la festa delle Capanne (Dt 16,9-15). Nell'anno sabbatico non si può vivere in maniera avara e misurata davanti al povero, anzi la Bibbia invita a una generosità di cuore e nelle azioni: "Se vi sarà in mezzo a te qualche tuo fratello che sia bisognoso in una delle tue città nella terra che il Signore, tuo Dio, ti dà, non indurirai il tuo cuore e non chiuderai la mano davanti al tuo fratello bisognoso, ma gli aprirai la mano e gli presterai quanto occorre alla necessità in cui si trova" (15,7-8). Il giorno di festa chiede al credente un'attenzione particolare al bisogno del povero, senza la quale non si ottiene la benedizione di Dio, non si gode cioè pienamente della vita che viene da lui.

Nella festa, la solidarietà diventa gioia che coinvolge tutti, come prescriveva già il comandamento del Sabato: "Gioirai davanti al Signore tuo Dio, tu, tuo figlio e tua figlia, il tuo schiavo e la tua schiava, il levita che abiterà le tue città, lo straniero, l'orfano e la vedova che saranno in mezzo a te, nel luogo che il Signore avrà scelto per stabilirvi il suo nome" (Dt 16,11). La gioia scaturisce dalla condivisione del proprio benessere con i bisognosi. Proprio la festa è il giorno in cui si ricostituisce l'unità del popolo davanti al Signore e si ritrova la fraternità perduta.

Nel giorno di festa riscopriamo così la gioia del dare, condividendo con gli altri, soprattutto con chi ha bisogno, quello che abbiamo. Vorrei perciò che ogni nostra realtà fosse attenta ai deboli e ai poveri. Penso soprattutto agli anziani, a quelli soli o in istituto. Chiedo a tutti voi di essere in ogni parrocchia un luogo di amicizia per gli anziani. Non diamo per scontato di sapere già tutto, di conoscere coloro che hanno bisogno. Molte volte i bisognosi ci sono nascosti, perché chi avrebbe bisogno di aiuto e di compagnia talvolta si vergogna a chiedere. Impariamo a vivere la stessa compassione di quelle donne che restarono vicine al Signore non lasciandolo solo nel suo cammino di dolore.

La Domenica: il settimo giorno dei cristiani

Per i cristiani nella Domenica si ripete il miracolo della presenza del Signore in mezzo a loro in maniera visibile e certa. I Padri della Chiesa ne parlarono come del giorno della realizzazione definitiva della storia: “San Basilio - scrive Giovanni Paolo II in *Dies Domini* (n. 26) - spiega che la Domenica significa il giorno veramente unico che seguirà il tempo attuale, il giorno senza termine che non conoscerà né sera né mattino, il secolo imperituro che non potrà invecchiare: la Domenica è il preannuncio incessante della vita senza fine, che rianima la speranza dei cristiani e li incoraggia nel loro cammino”. E Benedetto XVI scrive nell’Esortazione Apostolica postsinodale *Sacramentum caritatis*: “La Chiesa celebra il Sacrificio eucaristico in obbedienza al comando di Cristo, a partire dall’esperienza del Risorto e dall’effusione dello Spirito Santo. Per questo motivo, la comunità cristiana, fin dagli inizi, si riunisce per la *fractio panis* nel Giorno del Signore. Il giorno in cui Cristo è risorto dai morti, la Domenica, è anche il primo giorno della settimana, quello in cui la tradizione veterotestamentaria vedeva l’inizio della creazione. Il giorno della creazione è ora diventato il giorno della “creazione nuova”, il giorno della nostra liberazione nel quale facciamo memoria di Cristo morto e risorto” (n. 37).

Ogni giorno ciascuno è chiamato a trovare lo spazio della preghiera, della meditazione delle Sante Scritture, dell’incontro con Dio. Tuttavia la Domenica, il settimo giorno dei cristiani, è un giorno straordinario: Dio si manifesta a noi nella sua sfolgorante bellezza come quel giorno sul monte della trasfigurazione, il Tabor. La Domenica è il giorno del compimento, il giorno della discesa di Dio sulla terra, del ricongiungimento del cielo con la terra. La Domenica è il giorno della gratuità: il Signore si dona a noi senza nostro merito, viene a cercarci perché non ci perdiamo dietro noi stessi ma torniamo a seguirlo. È come quel padre che aspetta il figlio sulla soglia di casa per potergli concedere il perdono e far festa con lui e con i suoi familiari, invitandolo al banchetto della festa. In questo giorno si ristabilisce l’unità perduta, si riscoprono quella fraternità e quell’amicizia così difficili da vivere durante la settimana. L’apostolo Paolo ricorda l’ultima cena del Signore con i suoi discepoli proprio in contrasto con le divisioni della comunità di Corinto: “Innanzitutto sento dire che quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi, e in parte lo credo....Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore” (1Cor 11,18.20). Le divisioni fanno spesso parte del nostro vivere gli uni accanto agli altri. La difesa del proprio interesse e delle proprie ragioni porta a contrasti, litigi, rancori, divisioni, persino nelle nostre realtà, tra individui, gruppi, parrocchie, contrade, comitati. Che tristezza e quanto spreco di tempo e di energie per difendere nient’altro che se stessi e le proprie convinzioni, senza l’intelligenza di capire che solo nel dialogo e nell’amicizia è possibile vivere in modo non conflittuale e costruire un mondo pacifico. Popoli e individui istintivamente sembrano più portati a vivere separati che uniti, nonostante Dio ci abbia creati fratelli, parte di un’unica famiglia. Nella Domenica, nonostante le divisioni e i contrasti della settimana, ci ritroviamo come un’unica famiglia attorno all’altare del Signore. Da tanti “io” si forma un “noi”, il “noi” di una comunità di gente riunita dal Signore.

È un dono straordinario che il Signore concede ad ogni comunità raccolta nel suo nome. Forse non apprezziamo abbastanza questo miracolo, non lo comprendiamo nel suo inestimabile valore, perché siamo abituati a una fede individualista, che considera il cristianesimo come un affare privato tra me e il Signore. Al contrario la fede cristiana nasce in maniera personale, come la risposta di ciascuno al Signore, ma cresce e si rafforza con gli altri e non contro gli altri.

Gesù aveva chiamato i primi discepoli a due a due, come Andrea e Pietro, Giacomo e Giovanni, o singolarmente, come Levi, ma subito fece di loro una comunità, come leggiamo nel Vangelo di Marco:

“Salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che voleva ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici -

che chiamò apostoli -, perché stessero con lui e per mandarli a predicare con il potere di scacciare i demòni. Costituì dunque i Dodici: Simone, al quale impose il nome di Pietro, poi Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni fratello di Giacomo, ai quali diede il nome di Boanèrghes, cioè “figli del tuono”; e Andrea, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo, figlio di Alfeo, Taddeo, Simone il Cananeo e Giuda Iscariota, il quale poi lo tradì” (Mc 3,13-19).

Quella parola “costituì” ripetuta due volte indica proprio la formazione di un “noi” a partire da individui che avevano cominciato a seguire Gesù. Nella Domenica anche noi riscopriamo i nomi di quelle persone che ci siedono accanto come parte di una stessa comunità. Durante la settimana forse la maggior parte di loro ci è stata lontana, estranea, forse nemica, eppure nel giorno del Signore li ritroviamo con i loro nomi, la loro vita, i loro volti, le loro gioie e sofferenze.

Nella Liturgia della Domenica con gioia ci troviamo gli uni accanto agli altri formando lo stesso popolo santo di Dio, raccolto attorno all’altare del Signore. Scrive Giovanni Paolo II nella *Novo Millennio Ineunte*: “L’Eucarestia Domenicale, raccogliendo settimanalmente i cristiani come famiglia di Dio intorno alla mensa della Parola e del Pane di vita, è anche l’antidoto più naturale alla dispersione. Essa è il luogo privilegiato dove la comunione è costantemente annunciata e coltivata. Proprio attraverso la partecipazione eucaristica, il giorno del Signore diventa anche il giorno della Chiesa, che può svolgere così in modo efficace il suo ruolo di sacramento di unità” (36). E l’antica preghiera eucaristica della Didaché recita a proposito del pane eucaristico: “Come questo pane era prima sparso sui colli e raccolto divenne una cosa sola, così la tua Chiesa si raccolga dai confini della terra nel tuo regno”. In questo senso l’Eucaristia “fa la Chiesa”, come affermava San Tommaso parlando dell’Eucaristia come del sacramento quo ecclesia fabricatur, il sacramento nel quale si costruisce la Chiesa. La costituzione conciliare sulla Divina Liturgia *Sacrosantum Concilium* dice: “Il nostro Salvatore nell’ultima cena, la notte in cui fu tradito, istituì il sacrificio eucaristico del suo corpo e del suo sangue, onde perpetuare nei secoli fino al suo ritorno il sacrificio della croce, e per affidare così alla sua diletta sposa, la Chiesa, il memoriale della sua morte e della sua resurrezione: sacramento di amore, segno di unità, vincolo di carità, convito pasquale, nel quale si riceve Cristo, l’anima viene ricolmata di grazia e ci è dato il pegno della gloria futura” (47).

II

La Celebrazione Eucaristica

La celebrazione dell'Eucaristia è il cuore della Domenica. Per il suo carattere straordinario essa richiede il convergere dell'impegno di tutta la comunità celebrante: il sacerdote, i ministranti, i lettori, il coro, l'assemblea. Nessuno è protagonista, perché l'unico vero protagonista è il Signore che si offre sull'altare per noi. Tutti, a cominciare dal sacerdote, ministro dell'altare, sono servitori e non padroni. Purtroppo talvolta la frequentazione delle nostre realtà rischia di creare una mentalità da padroni. C'è chi si sente padrone della chiesa, altri della sacrestia o dell'amministrazione, alcuni della statua del patrono, altri ancora dei vari momenti di preghiera, come le feste e le processioni. È necessario ricordare che se perdiamo lo spirito di servizio rischiamo di rendere la casa di Dio non un luogo di preghiera, ma, come ebbe a dire Gesù nel cortile del tempio di Gerusalemme, una "covo di ladri" (Mt 21,13), composto di gente che non serve il Signore, ma utilizza la sua casa per affermare se stessa o per impossessarsene.

Anche dopo aver preparato la mensa del Signore rimaniamo tutti "servi inutili", uomini e donne chiamati a rendere lode a Dio. Un giorno i discepoli chiesero a Gesù di "accrescere la loro fede". Il Maestro rispose:

"Se aveste fede come un granello di senapa, potreste dire a questo gelso «Sradicati e vai a piantarti nel mare», ed esso vi obbedirebbe. Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà, quando rientra dal campo: «Vieni subito e mettiti a tavola»? Non gli dirà piuttosto: «Prepara da mangiare, stringiti le vesti ai fianchi e servimi, finché avrò mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai tu»? Avrà forse gratitudine verso quel servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti? Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: «Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare»" (Lc 17,6-10).

Tutti, quando in modi diversi animiamo o partecipiamo alla Liturgia, siamo al servizio della mensa del Signore. C'è chi prepara la chiesa, altri l'altare, altri si dedicano al servizio liturgico o al canto, ricordando che nessun servizio è a vita. Così, insieme al sacerdote, rendiamo bella e gioiosa la celebrazione. Infatti la Messa della Domenica deve esprimere la gioia e la festa dell'incontro con il Signore.

Preparazione

La Liturgia Eucaristica va preparata. Anticamente il sacerdote prima di iniziare la Messa doveva recitare delle preghiere che lo disponevano a una celebrazione degna. Oggi si arriva molte volte affannati, ci si prepara in fretta, si decidono i compiti da assegnare all'ultimo momento, si comincia la Liturgia quasi senza uno stacco dalle consuete faccende in cui ciascuno è impegnato. La sciatteria e la consuetudine spesso impediscono fin dall'inizio una bella celebrazione, degna del momento più alto della presenza del Signore in mezzo a noi. Tutto comincia da qui. Si prepari con cura l'altare e i paramenti siano decorosi. Il servizio liturgico non può essere frutto di improvvisazione. Ogni parrocchia abbia i suoi ministranti, che devono essere preparati per la celebrazione. I lettori non si scelgono lì per lì. Devono conoscere bene i testi della Bibbia, avendoli preparati prima. I bambini e i ragazzi del catechismo siano posti nei primi banchi con i catechisti o seguano la celebrazione con i genitori. Soprattutto in alcune circostanze, come le Messe in cui i bambini fanno la prima comunione o i ragazzi la cresima, si eviti che il chiasso di coloro che rimangono fuori dalla chiesa disturbi la celebrazione.

Almeno nelle solennità si usi l'incenso e si faccia la processione di ingresso con la croce, il turibolo, i candelieri e l'evangelario, che posto sull'altare, sarà poi portato all'ambone per la proclamazione del Vangelo. Tutto si svolga con dignità, decoro, senza fretta. Nessuno è protagonista, neppure il sacerdote, che deve evitare di muoversi in continuazione o dare indicazioni durante la celebrazione, e eviti assolutamente di cambiare o aggiungere parole sue a quelle previste dal rituale, soprattutto nella preghiera eucaristica. L'assemblea viva questo momento così bello e gioioso in sintonia e comunione, con attenzione e partecipazione. Per questo sarebbe preferibile che i canti fossero conosciuti dall'assemblea, a parte alcune celebrazioni particolari, cosicché tutti si possano unire al coro nella lode al Signore.

La celebrazione

È Domenica: il Signore ci chiama e ci accoglie

La Messa inizia con il segno della croce. Il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, la Trinità Santa, questa singolarissima famiglia, ci raduna e ci rende partecipi della sua vita: diventiamo "famiglia di Dio". L'assemblea della Domenica non è fatta dalla somma delle singole persone; è il Signore che raccoglie e unisce persone diverse per farne un solo corpo. Non conta il numero e neppure la condizione. Quel che conta è radunarsi nel nome del Signore.

Il saluto del sacerdote ci svela la presenza del Signore. Gesù stesso aveva detto: "Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, là sono io in mezzo a loro" (Mt 18,20). Dopo lo scambio del saluto, la nostra prima parola è un'invocazione di misericordia e di perdono. Imitiamo i poveri e i malati che dicevano a Gesù: "Signore, pietà!" Sì, il modo giusto di stare davanti al Signore è quello del pubblicano della parabola il quale riconosce che davanti a Dio nessuno può accampare diritti. Siamo tutti peccatori e bisognosi del suo perdono. Il modo sbagliato, invece, è quello del fariseo della parabola evangelica che, orgoglioso della sua bontà, se ne stava diritto, in piedi, davanti a Dio, giudicando gli altri.

Il Gloria esprime la gioia del perdono ricevuto. Sta scritto: "Vi sarà più gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione" (Lc 15,7). Al termine del canto, il sacerdote raccoglie i desideri, le speranze, le angosce di tutti e, con una preghiera, presenta tutto al Signore.

Dio ci parla

È il momento in cui Dio ci parla più distesamente. Durante la settimana siamo noi a parlare. Ora siamo chiamati ad ascoltare Dio che ci parla. La sua Parola è una fonte di sapienza e di umanità. Per questo ci sediamo e ci disponiamo con calma all'ascolto. Abbiamo bisogno di questo tempo di ascolto in un mondo in cui spesso non ci si ascolta più. Nella nostra società in cui è diventato raro sedersi gli uni accanto agli altri per ascoltarsi, e in cui è difficile persino per gli sposi e per i membri della stessa famiglia sedersi con calma per parlare, a Messa abbiamo la libertà di ascoltare Dio con tranquillità e con calma. Con l'ascolto di Dio inizia il colloquio più importante della nostra vita.

La Messa contiene tre letture: una del Primo Testamento (chiamato solitamente Antico Testamento), l'altra del Nuovo Testamento (Atti degli Apostoli, oppure le Lettere o l'Apocalisse). L'ultima è il Vangelo. La divisione è stata fatta in base ad un ciclo di tre anni in modo da ascoltare con più completezza possibile l'intera Sacra Scrittura. Essa infatti è importante come l'Eucarestia: "La Chiesa ha sempre venerato le Divine Scritture, come ha fatto con il Corpo stesso di Cristo, non mancando mai, soprattutto nella Santa Liturgia, di nutrirsi del Pane della vita dalla mensa sia della Parola di Dio che del Corpo di Cristo, e di porgerle ai fedeli", dice il Concilio Vaticano II nella Costituzione *Dei Verbum* (n. 21). Queste parole hanno riportato la Bibbia nelle mani di ciascun credente. Del resto già gli antichi Padri della Chiesa

erano stati chiari: “Io vi chiedo miei fratelli e mie sorelle di dirmi ora: credete più importante la Parola di Dio o il Corpo di Cristo? Se volete rispondere la verità, dovete certamente rispondermi che la Parola di Dio non è meno importante del Corpo di Cristo! Infatti, come abbiamo cura, quando viene distribuito il Corpo di Cristo, di non lasciar cadere nulla per terra, così dobbiamo avere la stessa cura per non lasciar sfuggire dal nostro cuore la Parola di Dio che ci è rivolta, parlando o pensando ad altro. Poiché chi ascolta la Parola di Dio con negligenza non sarà meno colpevole di colui che lascia cadere a terra, per negligenza, il Corpo del Signore” (San Cesario di Arles). Ci uniamo a Gesù prima sotto le specie della Parola e poi sotto le specie del pane e del vino consacrati.

Molto cammino è stato fatto da quando si pensava che la Messa fosse valida dall’offertorio, tagliando fuori tutta la prima parte. Resta però ancora molta strada da percorrere per comprendere la centralità della Bibbia nella nostra vita. Non dovrebbe passare infatti giorno senza aprire almeno una pagina della Bibbia! Ma non manchiamo mai di ascoltarla almeno la Domenica, arrivando puntuali per l’inizio della celebrazione.

Al termine della prima lettura rispondiamo con un salmo. I salmi ci inseriscono nella grande tradizione di preghiera che ha nutrito schiere innumerevoli di credenti, sia ebrei che cristiani. Gesù stesso, come Maria, ha pregato con i Salmi. È davvero bello pensare che noi usiamo le stesse parole usate da Gesù per rivolgerci al Padre. Nei salmi impariamo l’alfabeto della preghiera, come una nuova lingua che ci può aiutare a pregare anche durante la settimana.

L’omelia: la Parola di Dio tocca il cuore

La Parola di Dio deve entrare nella stanza segreta del nostro cuore. Questo avviene con l’omelia. La Parola di Dio deve giungere alle corde più profonde di ciascuno di noi e suscitare una domanda di cambiamento. Paolo scrive: “la fede nasce dall’ascolto” (Rm 10,17). Sì! La fede non nasce da fenomeni spettacolari, da avvenimenti strabilianti, la fede nasce dall’ascolto del Signore. È questo il momento in cui Gesù passa e bussa alla porta del cuore. Si legge nell’Apocalisse: “Ecco sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me” (Ap 3,20). I sacerdoti debbono preparare l’omelia con cura. Essa non va mai improvvisata, ma ha bisogno di una gestazione lunga, fatta di preghiera, di studio, di affetto, di familiarità sia con la Scrittura che con la gente. Potremmo dire che l’omelia è la lettera d’amore del sacerdote ai suoi fedeli. Ogni sacerdote sa che c’è uno stretto rapporto tra la Scrittura e il popolo a cui è rivolta. E lui deve cogliere questo rapporto.

Chi ascolta l’omelia deve essere attento a cogliere quanto il Signore gli dice attraverso chi predica. Nessuno, neanche il più sapiente o il più alto, può essere dispensato dall’ascolto. C’è una soglia della nostra coscienza che è oltrepassata solo dal Signore e dalla sua parola. Sono certo che non c’è omelia nella quale il Signore non ci dica qualcosa. È necessario però che ci sia un clima, anche esterno, di silenzio e di raccoglimento. Nessuna parola deve andare perduta.

Il Credo ci unisce a tutta la Chiesa

Il Credo ci raccoglie tutti nella professione della fede di tutta la Chiesa di Cristo ovunque diffusa, e ci radichiamo nel grande popolo di Dio che ha attraversato i secoli e ha trasmesso di generazione in generazione l’amore del Signore. Ecco perché va recitato o cantato tutti assieme: dobbiamo mostrare anche esternamente l’unità della fede di un popolo che continua a traversare la storia e a dirigerla verso il Regno di pace e di amore a cui Gesù è venuto a dare inizio sulla terra.

La Preghiera universale

Nella preghiera dei fedeli, il popolo di Dio, esercitando la sua funzione sacerdotale, prega per tutti gli uomini. È il momento della preghiera “universale”. Deve perciò riguardare la Chiesa intera, i poveri e i deboli, gli uomini e tutti i popoli. È opportuno preparare intenzioni di preghiera che rispondano alla Parola di Dio annunciata in quel giorno e che interpretino le speranze, le attese, i bisogni sia locali che universali della Chiesa e del mondo.

Non dobbiamo dimenticare la forza della preghiera comune, del “noi” costituito dalla comunità che si raccoglie nel giorno del Signore. Gesù stesso ce lo ha detto: “In verità vi dico ancora, se due di voi sulla terra si metteranno d'accordo per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli gliela concederà. Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro” (Mt 18, 19-20).

L'Offertorio: i doni all'altare

La preparazione della mensa con l'offerta dei doni ha un alto valore spirituale. Si portano all'altare il pane e il vino. È il poco che abbiamo. Lo presentiamo al Signore perché lo trasformi. Gesù, anche per la moltiplicazione dei pani, ebbe bisogno del poco che gli portarono. È il senso dell'offertorio: portare il pane e il vino significa cooperare con il Signore nell'opera della santificazione del mondo. La processione delle offerte perciò deve essere bella e dignitosa, non appesantita con altri oggetti simbolici e spiegazioni, se non in occasioni particolari.

È opportuno raccogliere le offerte per i poveri e per le necessità della Chiesa (si può specificare nell'omelia o nella preghiera dei fedeli lo scopo dell'offerta). L'altare dell'Eucarestia e l'aiuto ai più poveri non sono infatti slegati tra loro. Portare l'offerta all'altare e non portare l'aiuto ai poveri è come tradire il senso stesso della Messa. La colletta deve terminare prima della preghiera eucaristica, quindi, dove è necessario, sia fatta da più persone.

Prima di offrire il calice, il sacerdote mette qualche goccia d'acqua nel vino. È un gesto antico accompagnato da una preghiera silenziosa del sacerdote che chiede: “L'acqua unita al vino sia segno della nostra unione con la vita di divina di Colui che ha voluto assumere la nostra natura umana”. È bella la riflessione di San Cipriano: “Se uno offre soltanto vino, il sangue di Cristo si trova ad essere senza di noi; se invece soltanto acqua, il popolo si trova ad essere senza Cristo”.

La preghiera sulle offerte, preceduta dal sacerdote che si lava le mani in segno di ulteriore purificazione da ogni peccato, conclude l'offertorio.

La preghiera eucaristica

La Preghiera eucaristica, “cuore e culmine della celebrazione”, ci unisce a Gesù che loda il Padre. Il sacerdote la rivolge a Dio a nome di tutti i presenti. La dice il sacerdote ma a nome di tutti noi. La preghiera di ringraziamento inizia dal Prefazio, che ci esorta da unirvi nella preghiera alzando i nostri cuori solo verso il Signore. A nome di tutto il popolo, perciò, il sacerdote glorifica Dio Padre e gli rende grazie per tutta l'opera della salvezza. Tutti, al termine del prefazio, ci uniamo agli angeli del cielo e cantiamo con loro: Santo, Santo, Santo. Questa acclamazione esprime la partecipazione della comunità cristiana della terra al canto della Chiesa del cielo, come scrive l'Apocalisse: “Giorno e notte gli angeli non cessano di ripetere: Santo, Santo, Santo il Signore Dio, l'Onnipotente, Colui che era, che è e che viene” (Ap 4,8). La Preghiera eucaristica che il sacerdote ora inizia è tutta rivolta direttamente al Padre, origine e fonte di ogni santità (sono le prime parole del Canone); e al Padre vanno l'onore e la gloria, come si dice al termine. Questa Preghiera non è un soliloquio del sacerdote con Dio e neppure un colloquio “faccia a

faccia” tra lui e il popolo: è la preghiera che sale a Dio da parte di tutti noi. I nostri occhi e il nostro cuore sono rivolti al Signore!

Con l’Epiclési (ossia l’invocazione dello Spirito Santo sul pane e sul vino), il sacerdote implora la potenza divina perché il pane e il vino diventino il Corpo e il Sangue di Cristo. Lo Spirito Santo, che ha formato Gesù nel seno di Maria, trasforma ora i nostri doni nel Corpo e nel Sangue di Gesù.

Il racconto dell’istituzione ripete le parole e i gesti di Gesù e li attua in quel momento. Si compie lo stesso sacrificio che Cristo celebrò nell’ultima Cena, quando offrì il suo Corpo e il suo Sangue sotto le specie del pane e del vino, e lo diede da mangiare e da bere agli apostoli. Quando il sacerdote prende il pane e il calice, alza i suoi occhi al cielo, e pronuncia le parole dell’ultima cena, è Gesù stesso che continua a farlo per mezzo suo. Al termine della consacrazione del pane e del vino, tutta l’assemblea è invitata a cantare questo grande mistero della fede.

Segue quindi l’Anàmnesi (ossia il ricordo, la commemorazione). La Chiesa, adempiendo il comando ricevuto da Gesù per mezzo degli Apostoli: “fate questo in memoria di me” (Lc 22,19), celebra la memoria di Cristo, ricordando soprattutto la sua passione e morte, la sua risurrezione e l’ascensione al cielo. Nel corso di questa preghiera la Chiesa, in modo particolare quella radunata in quel momento e in quel luogo, offre al Padre nello Spirito Santo la vittima immacolata. Il sacerdote ricorda esplicitamente la comunione dei presenti con tutta la Chiesa, sia con la Chiesa celeste che con la Chiesa terrestre. L’offerta del corpo e sangue di Gesù è fatta per essa e per i suoi membri, per quelli che sono sulla terra e per quelli che hanno già raggiunto il cielo, i quali tutti sono stati chiamati a partecipare alla redenzione e alla salvezza. Nessuno dei nostri defunti è escluso dalla Messa. Anche se di qualcuno può venire pronunciato il nome, nessuno è comunque dimenticato.

Con la Dossologia finale, accompagnata dall’elevazione del pane e del vino consacrati, tutti glorifichiamo Dio e rispondiamo: Amen.

Il Padre Nostro

Il sacerdote invita tutta l’assemblea a rivolgere a Dio la preghiera che Gesù stesso ci ha insegnato: il Padre Nostro. È la preghiera che Gesù insegnò ai discepoli quando gli chiesero: “Insegnaci a pregare” (Lc 11,1). È pertanto la preghiera per eccellenza del cristiano, la preghiera che ci qualifica. Essa chiarisce sin dalla prima parola quel che noi siamo: figli. E non soli, ma con altri fratelli e sorelle. Il Padre non è innanzitutto “mio”, ma “nostro”, Padre di un popolo, la famiglia di Dio. Di lui invochiamo il Regno e la realizzazione della sua volontà.

Il Padre Nostro, mentre riassume l’intera Preghiera Eucaristica sino ad ora pronunciata, ci fa chiedere a Dio: “dacci oggi il nostro pane quotidiano”, introducendoci così alla comunione sacramentale. Dicendo: “rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori”, come non ricordare le altre parole evangeliche: “Se dunque tu presenti la tua offerta all’altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all’altare e và prima a riconciliarti con tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono” (Mt 5,23).

Dalla capacità di perdono dipende non solo la nostra salvezza ma anche il futuro di pace nel mondo. Non c’è futuro di pace senza perdono! L’ultima domanda: “Liberaci dal male” è l’umile richiesta di ciascuno di noi che riconosce la debolezza nella quale viviamo e che solo il Signore è la nostra forza e ci può liberare dal male, non abbandonandoci alla tentazione.

La pace, ricevuta e scambiata

La Preghiera per la pace e lo scambio di un gesto di amore fraterno precedono la comunione al Corpo e al Sangue di Gesù. Questa preghiera ci ricorda che la pace viene da Gesù: “Vi lascio la pace, vi dò la mia pace” (Gv 14,27). È Gesù la nostra pace. Il Segno della pace che siamo invitati a scambiarsi non è un gesto di cortesia o di buone maniere. No, la pace viene da Gesù, dal suo altare. Noi la riceviamo e ce la scambiamo. Questa pace ci rende fratelli e sorelle l’uno dell’altro. Ecco perché lo scambio della pace non deve essere un momento di confusione durante il quale ciascuno va alla ricerca dei propri amici da salutare. Non ci sono amici da cercare, ma solo fratelli e sorelle da accogliere e da abbracciare. Lo scambio della pace è un gesto di accoglienza tra coloro che sono vicini per mostrarsi reciprocamente il dono della fraternità ricevuta dal Signore, che supera ogni divisione. Lo scambio della pace esprime l’appartenenza a un unico corpo, la famiglia di Dio, ed è anche un impegno che ci prendiamo verso gli altri.

La “frazione del pane”

Il sacerdote, a questo punto, spezza il pane consacrato. È un gesto a cui prestiamo poca attenzione, eppure diede il nome alla Liturgia Eucaristica nella prima comunità cristiana (la “frazione del pane”). I due discepoli di Emmaus riconobbero Gesù, appunto, allo spezzare il pane. Era un gesto frequente di Gesù: solo lui spezzava il pane in quel modo. Appena i due di Emmaus lo videro, lo riconobbero: “Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero” (Lc 24, 30-31).

Questo gesto non ha solo un valore pratico di divisione del pane perché possa essere distribuito a più persone. C’è un senso più profondo. Gesù è presente in quel pane come un corpo “spezzato”, e nel calice come sangue “versato”, ossia colui che dona tutto se stesso. Nell’ostia e nel vino Gesù è presente come l’amico che ci ama sino alla fine: “dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine” (Gv 13,1).

La comunione

Il momento della Comunione può iniziare, pertanto, con le parole di Giovanni Battista: “Ecco l’agnello di Dio che toglie i peccati del mondo” (Gv 1, 29). E noi, come il Battista, non possiamo non sentire l’assoluta indegnità di fronte ad uno che ci ama in quel modo. Egli ha dato tutto se stesso per noi. E noi, invece, tratteniamo tutto per noi stessi. E con grande sapienza la Chiesa ci fa ripetere le parole del centurione: “O Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa (nel Vangelo: “Che tu entri sotto il mio tetto”), ma dì soltanto una parola ed io sarò guarito” (Lc 7, 6-7). Anche se ci fossimo appena confessati, prima di accedere alla comunione dobbiamo sempre, e con grande umiltà, ripetere le parole del centurione romano: “O Signore, non sono degno!”

Debbono farci riflettere queste parole dell’apostolo Paolo: “Chiunque mangia il pane o beve al calice del Signore in modo indegno, sarà colpevole verso il corpo e il sangue del Signore. Ciascuno, dunque, esamini se stesso e poi mangi del pane e beva dal questo calice” (1Cor 11, 27-28). L’Apostolo si riferisce alle colpe gravi, per le quali si richiede la confessione sacramentale. È opportuno, pertanto, che ci siano momenti appropriati per celebrare questo sacramento. La confessione è un momento alto di grazia e di liberazione. Spesso continuiamo a portare pesi che ci fanno star male, dimenticando la grandezza del cuore di Dio. Egli è sempre pronto al perdono. Il suo amore è ben più grande dei nostri peccati. Certo, è necessario che noi riconosciamo le nostre colpe, e che ne chiediamo perdono. Ma Dio non rifiuta il peccatore pentito: “Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori a convertirsi” (Lc 5, 32). La confessione, se all’inizio chiede umiltà e sofferenza, immediatamente è fonte di pace e di gioia.

È bene comunque partecipare alla Messa facendo anche la comunione (se qualcuno ha bisogno di confessarsi lo faccia preferibilmente prima; ogni sacerdote dovrebbe essere disponibile per questo momento essenziale!). Il pane e il vino consacrati ci trasformano profondamente perché ciascuno di noi viva come Gesù, pensi come Gesù, ami come Gesù. Quel pane “spezzato” e quel sangue “versato” non hanno bisogno di moltiplicare le parole. Parlano da sé: contestano il nostro modo avaro di vivere e le attenzioni meticolose per il nostro corpo, scandalizzano l’istinto al risparmio che abbiamo e l’abitudine a trattenere tutto per noi stessi, ma soprattutto ci immergono in Gesù e ci aiutano a vivere come lui.

È necessario accostarsi alla comunione con tremore e con gioia assieme: andiamo incontro a chi ha dato la vita per noi. Dobbiamo camminare con ordine, senza confusione. Spesso non sappiamo camminare assieme. Non si deve né correre né accalcarsi, ma procedere con calma e dignità. Chi fa la comunione prendendo l’ostia in mano, la riceva appoggiando la mano sinistra sopra la destra e la consumi davanti al sacerdote e non mentre torna al suo posto.

La benedizione

Al termine della celebrazione il sacerdote saluta e benedice l’assemblea. Il Signore ci lascia con la sua benedizione, che è vita da comunicare con gioia agli altri. Ogni credente che esce dalla Messa è una benedizione per coloro che incontra, una benedizione per le nostre città, una benedizione per il mondo intero.

III

Vivere la Domenica e la festa

La Celebrazione Eucaristica della Domenica non è solo il punto di arrivo della settimana, il settimo giorno dei cristiani, ma da lì riprende la vita di ogni giorno con uno spirito nuovo, ricevuto attraverso l'ascolto della Parola di Dio e la partecipazione alla mensa del Signore. Quando si esce dalla chiesa non siamo più gli stessi. La presenza del Signore ci ha rinnovati nel cuore e si è venuto a creare qualcosa di nuovo dentro di noi, che portiamo con noi come un tesoro prezioso e una sorgente di amore da custodire durante la settimana. Sottolinea il Concilio che “la Liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutta la sua virtù” *Sacrosantum Concilium* (n.10).

Vorrei invitare tutti a riflettere su quanto vi ho comunicato in questa lettera. Chiedo perciò a tutti, parrocchie, Azione Cattolica, movimenti, aggregazioni laicali, consacrate e consacrati, fedeli tutti, nel rispetto dei differenti carismi, di unirvi nello sforzo comune di riscoprire la bellezza e il valore della Domenica. Vi lascio perciò in conclusione alcune indicazioni per il lavoro e la riflessione di questo tempo.

Il senso della Domenica e la centralità della Celebrazione Eucaristica

a) Ripensiamo il valore di questo giorno sia personalmente che come comunità, impegnandoci a coinvolgere in esso anche coloro che normalmente non vi prendono parte. Rendiamo la Domenica momento di incontro per le nostre comunità, offrendo luoghi e occasioni di riflessione e di fraternità.

b) Ripercorriamo insieme nelle nostre comunità e nei diversi ambiti pastorali i vari momenti della Celebrazione Eucaristica, per riscoprirne la bellezza e la ricchezza.

La Domenica e la catechesi

a) Come ho auspicato, la catechesi venga indirizzata al giorno del Signore sia come collocazione temporale sia nei suoi contenuti. È chiaro che talvolta per motivi logistici non è possibile per tutti fare il catechismo di sabato o di Domenica, ma non bisogna cedere alla mentalità ormai diffusa che impegna i bambini e i ragazzi in altre attività, impedendo loro la partecipazione alla Messa. La loro presenza alla Liturgia della Domenica assieme alle famiglie è una condizione essenziale per poter accedere ai sacramenti. Occorre perciò spiegare il senso di questo orientamento non solo della Diocesi, ma della Chiesa universale.

b) Nella catechesi parliamo innanzitutto di Gesù a partire dai Vangeli. Spesso non si conosce nulla della vita di Gesù, delle sue parole, dei miracoli, del suo amore per i poveri, i malati, i peccatori, del mistero della sua incarnazione, morte e resurrezione. Solo una lettura attenta dei Vangeli aiuterà a crescere secondo i “sentimenti” di Gesù, come direbbe l'apostolo Paolo: “Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Gesù Cristo” (Fil 2,5). La catechesi deve unire infatti la conoscenza alla vita, perché quanto si apprende non sia un puro esercizio di memoria, ma aiuti a gustare la bellezza e la gioia della vita cristiana. La catechesi diventi perciò un grande momento di educazione alla vita, come esortano gli orientamenti pastorali per il prossimo decennio: “La catechesi, primo atto educativo della Chiesa nell'ambito della sua missione evangelizzatrice, accompagna la crescita del cristiano dall'infanzia all'età adulta e ha

come sua specifica finalità non solo di trasmettere i contenuti della fede, ma di educare la mentalità di fede, di iniziare alla vita ecclesiale, di integrare vita e fede” (n. 39).

c) È opportuno che la catechesi segua lo sviluppo dell’anno liturgico, per poter introdurre alla comprensione delle celebrazioni a cui si partecipa. Vanno spiegati i tempi forti e le principali feste del Signore, come il Natale, la Settimana Santa e la Pasqua, la Pentecoste, le feste della Vergine Maria, come l’Immacolata e l’Assunzione, e dei santi, a cominciare dai santi patroni della Diocesi o delle diverse parrocchie, perché le feste del patrono non siano solo eventi esteriori e folcloristici, ma aiutino a vivere in maniera rinnovata la propria fede. Si coinvolgano i bambini e i ragazzi nella celebrazione, come ad esempio nella presentazione delle offerte e nel servizio all’altare come ministranti.

d) L’impegno educativo ci chiede di pensare anche a coloro che non sempre raggiungiamo attraverso le parrocchie, soprattutto per il sacramento della confermazione. Vista la grande adesione degli alunni all’insegnamento della religione nella scuola, gli insegnanti di religione potrebbero essere tramite per avvicinare ragazzi e giovani che si sono allontanati dalla Chiesa, proponendo loro la preparazione ai sacramenti.

e) I catechisti sono chiamati a conoscere la Sacra Scrittura nelle sue diverse parti assieme ai tempi dell’anno liturgico. È auspicabile che l’ufficio catechistico prepari dei sussidi utili all’approfondimento di questa conoscenza. A livello di vicarie sarebbe opportuno aiutare i catechisti con delle apposite lezioni sulla Bibbia, la Liturgia, le principali verità di fede. La Scuola di Teologia della Diocesi deve essere per i catechisti un luogo importante per far crescere la propria conoscenza biblico-teologica, liturgica e dottrinale. Sono perciò invitati a prendervi parte, anche se frequentando solo alcuni corsi appositamente indicati per voi.

La Domenica e i poveri

a) Un grande vescovo, san Giovanni Crisostomo, ci spiega il legame tra la celebrazione della Liturgia Eucaristica e l’amore per i poveri: “Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non trascurarlo quando si trova nudo. Non onorare il Cristo eucaristico con paramenti di seta, mentre fuori del tempio trascuri quest’altro Cristo che è afflitto dal freddo e dalla nudità. Colui che ha detto: «Questo è il mio corpo», è il medesimo che ha detto: «Voi mi avete visto affamato e non mi avete nutrito’ e ‘Quello che avete fatto al più piccolo dei miei fratelli l’avete fatto a me»... A che serve che la tavola eucaristica sia sovraccarica di calici d’oro, quando lui muore di fame? Comincia a saziare lui affamato, poi con quello che resterà potrai onorare anche l’altare”. Non esiste vita cristiana senza amore per i poveri, perché è sull’amore per i poveri che saremo giudicati, come leggiamo nel Vangelo di Matteo nella parabola del giudizio finale:

“Il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi». Allora i giusti gli risponderanno: «Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?». E il re risponderà loro: «In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me» (Mt 25,34-40).

b) Qualcuno potrebbe dire che dei poveri si occupano i volontari o la Caritas diocesana. Altri

potrebbero chiedersi chi sono i poveri nella nostra terra. Il pensiero va agli stranieri, ai rom, spesso disprezzati, ai disabili, ai malati o alle famiglie in difficoltà. Forse ognuno conosce qualcuno bisognoso di aiuto accanto a sé o nella propria parrocchia. Certo, l'impegno della Caritas e di tante aggregazioni laicali, che in maniera gratuita aiutano i bisognosi, è una grande ricchezza per la Diocesi intera. Tuttavia non si deve dimenticare che l'amore per i poveri è parte essenziale della vita cristiana. In questo momento penso soprattutto agli anziani. Molti sono soli, spesso deboli e malati. Alcuni si trovano negli istituti, dove purtroppo sono talvolta abbandonati a se stessi o non sempre adeguatamente e degnamente assistiti. Altri vivono a casa senza l'appoggio e la compagnia necessaria. Conosco il prezioso servizio dei sacerdoti e dei ministri straordinari dell'Eucaristia, che provvedono a che malati e anziani non rimangano senza ricevere il corpo del Signore. Sarebbe bello se alcuni di loro potessero essere accompagnati alla Messa della Domenica almeno in alcune occasioni. Vorrei perciò che in ogni parrocchia ci si occupasse di più degli anziani, andandoli innanzitutto a trovare e creando una rete di amicizia e solidarietà attorno a loro. Ricordiamoci che non c'è nessuno tanto povero da non poter aiutare uno più povero di lui. E infine Gesù ci ha detto che "si è più beati nel dare che nel ricevere" (At 20,35).

Conclusione

Care sorelle e cari fratelli, questi sono i tre ambiti di riflessione e di impegno su cui vogliamo lavorare insieme nei prossimi tre anni a partire da questa lettera. Ovviamente essi si intrecciano a livello pastorale, e devono essere visti come delle prospettive che coinvolgono le nostre diverse realtà in maniera graduale e connessa. Ogni anno faremo una verifica di quanto si sta facendo.

Prego con voi tutti il Signore perché ci sostenga nel nostro comune impegno pastorale, servizio all'amore che Dio ci ha manifestato in Cristo Gesù. Chiediamo soprattutto che ci aiuti a lavorare insieme, come parte di una stessa famiglia e non come individui o realtà che camminano da sole isolandosi o in contrasto con gli altri. La Vergine Maria, tanto venerata nella nostra Diocesi, assieme ai nostri santi patroni, accompagni il nostro lavoro, ci protegga dal male, ci renda discepoli del Figlio Gesù, per essere come Lei madri di tanti.

*Dato in Frosinone, il 25 dicembre,
Solennità del Natale del Signore, dell'anno 2010.*

+ *Ambrogio Spreafico*

Vescovo